

Quant'è sottile il confine tra credenti e

Gentili

di Fabrice Hadjadj

Immaginatoci un abitante di Giove inviato dalle autorità del suo pianeta per indagare sulla credenza religiosa tra gli uomini della Terra. Appena sbarcato sul nostro pianeta, egli scopre un personaggio che passa la sua vita quasi immobile nella contemplazione beata di un oggetto di pietà di forma cubica: l'individuo è così assorbito dalla sua devozione che mangia distrattamente, soddisfa in fretta i suoi bisogni, ritorna il più presto possibile a questa posizione estatica che lascia correre sulla sua figura dei riflessi bluastri. Scosso da questa prima scoperta, il nostro straniero siderale si sposta altrove e si imbatte in un altro buon uomo che gli sembra molto più sfuggente: questo canta con i suoi compagni, parte per andare a lavorare nei campi, torna indietro per altre nuove canzoni eseguite insieme, prima di andare a prendere un pasto con la lentezza e il raccoglimento di una mucca ruminante... Senza dubitarne, se l'extraterrestre possiede qualche nozione elementare sulla religione, ne concluderà facilmente che, dei due individui incontrati, il primo è un credente, perfino un mistico, mentre il secondo è piuttosto un tipo terra terra e un tizio gioioso. O, come il lettore avrà già compreso, il primo è uno spettatore televisivo, il secondo un monaco cistercense. Senza dubbio, per completare questo primo sondaggio, il nostro extraterrestre andrà ad indagare il comportamento dei terrestri di sesso femminile. Ed ecco una che gioca con dei

bambini, recita per loro dei poemi e anche intona una specie di romanzo con altre donne, con una faccia che fa trasparire sempre una sorta di sorriso ingenuo, quasi sempliciotto, al di sotto di una specie di baffetti che non si sogna di rasare; questa è anche una buona forchetta e, sebbene passi spesso del tempo a non far niente seduta su una sedia o inginocchiata, trova il modo, la notte, di dormire profondamente. Ma a qualche centinaio di metri di distanza ecco un'altra donna, ben più puntigliosa e che si offre a terribili austerità: si mantiene a regimi draconiani, si mortifica la carne con maschere di fango e con coltelli, sta sveglia notti intere in stanze in chiaroscuro, piene di rumori e di furore, come una pecora perduta alla ricerca del suo pastore. Anche qui l'abitante di Giove ne dedurrà che la prima è una donna di facili e pressoché lascivi costumi, mentre la seconda è una campionessa di asceti che si sforza, è evidente, di espiare non si sa quale spaventoso crimine. Oppure, come il lettore avrà capito da tempo, la prima è una suora domenicana che insegna a scuola, la seconda è una donna adusa ai flirt che pratica la chirurgia estetica e la mortificazione in discoteca. Acquisite queste esperienze diversificate, il nostro indagatore cosmico potrà fare rapporto dai suoi: denuncerà come "primitivi" o "profani" quelli che noi chiamiamo

"religiosi" e "consacrati", e designerà come "spirituali" o "fanatici" quelli che siamo soliti definire "indifferenti" e "increduli". Possiamo divertirci di questo quiproquo. Potremmo anche convenire, comunque, che egli non ha tutti i torti. Queste sottolineature dallo spazio ci fanno pensare che la frontiera tra credenti e non credenti, o piuttosto tra quelli che noi immaginiamo volentieri come gli uni e gli altri, non sia così evidente. Se una persona esclama: «O Cielo sopra di me! Profondo! Abisso di luce!», noi la inseriamo di diritto tra coloro che hanno la fede: ma in realtà essa si limita a citare il *Così parlò Zarathustra* di Friedrich Nietzsche. Se un'altra geme con queste parole: «Al sepolcro io grido: "Padre mio

sei tu!", e ai vermi: "Madre mia, sorella mia sei tu!",», noi la etichetteremo tra gli increduli: ma non farebbe altro che ripetere Giobbe (17,14). E le cose si complicano ancora se si considera che il filosofo romano Celso riteneva che i cristiani fossero "atei", o se si pensa che gli atei dell'Illuminismo si gettarono a capofitto nella credenza del progressismo. Il Vangelo stesso sembra confondere le strade. All'inizio del racconto di Marco vi è uno che proclama immediatamente l'identità di Cristo: «Io so chi tu sei: il santo di Dio» (Mc 1,24). Ora, colui che parla così è un demone e anzi un demone che frequenta la sinagoga (ovvero, la chiesa del tempo). Nello stesso vangelo Gesù si stupisce con dolore di un fatto: «Non avete ancora fede?» (Mc 4,40). E non si rivolge a degli empi, ma ai suoi discepoli. Questo è molto imbarazzante, sia per l'ateo troppo solido, sia per il credente perbene. Infatti, tali affermazioni lasciano intendere che esiste una fede demoniaca e un'incredulità apostolica... Rivolgamoci allora verso colei che la Chiesa ci propone come modello nella fede. Si suppone che ella ci offra l'esempio di un adeguamento cieco e di un fervore rassegnato. Ma cosa ci riferisce san Luca? «Maria custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc

2,19). Non basta accogliere il mistero, bisogna meditarlo, ovvero ragionarvi sopra e "svilupparlo", come direbbe John Henry Newman. D'altra parte, nel momento del ritrovamento al Tempio, non teme di dire di fronte a questo bambino che è il suo Signore: «Perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo». (Lc 2,48). Così la Santa Vergine ha cercato, e ha cercato nell'angoscia, ha gridato come Giobbe in mezzo ai sapienti.

Cos'è dunque credere veramente in Dio? E cosa significa essere realmente atei? Sarebbe ridicolo l'ateo che pretendesse di sbarazzarsi di Dio ma si mettesse ben presto a idolatrare il denaro, il comunismo, la

Per il filosofo francese chi ha fede e chi non ne ha hanno molte più cose che li uniscono che cose che li dividono. Soprattutto in un mondo dove il combattimento è tra coloro che cercano di difendere l'uomo e la vita nel loro avvenimento irriducibile, e quanti cercano di soffocarli in utilitarismi spirituali o materiali

IL LIBRO

20 faccia a faccia fra laici e cattolici

Venti colloqui con intellettuali credenti e non credenti "sfidati" dall'invito di Benedetto XVI ad aprire un inedito scambio a tutto campo. Esce domani in libreria *Dialoghi nel Cortile dei gentili* (Edizioni Messaggero di Padova, pagine 170, euro 10,00) di Lorenzo Fazzini, collaboratore di "Avvenire". Lungo le interviste (in parte uscite su queste nostre pagine) si dipanano gli snodi di questo confronto: i temi "ultimi" della speranza e della morte, la debolezza dell'uomo e il male della storia, la questione delle tecno-scienze e il dramma della povertà. Tra gli intervistati del volume (che gode della postfazione di

Gianfranco Ravasi) si segnalano Giuliano Amato, giurista ed ex primo ministro, Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, il filosofo Massimo Cacciari, la scrittrice Susanna Tamaro, il pensatore Duccio Demetrio, la filosofa Luisa Muraro, il sociologo Giuseppe De Rita, l'ebraista Elena Loewenthal. Pubblichiamo qui la prefazione di Fabrice Hadjadj, filosofo francese convertito al cristianesimo e "pupillo" di Rémi Brague. Hadjadj è autore di *La fede dei demoni* (Marietti), *Farcela con la morte* (Cittadella, vincitore del Grand prix de littérature catholique in Francia nel 2006), *Mistica della carne* (Medusa) e *La terra strada del cielo* (Lindau).

tecnica... A cosa serve rifiutare una cosa se questo avviene per consegnarsi ad un suo surrogato? Per questo l'ateo non deve

divinizzare il suo giudizio personale. Fare ciò rappresenterebbe il colmo dell'irrazionalità: rifiutare la religione per ateismo e ben presto fare del proprio ateismo una religione, e per di più una religione individuale, stretta, alla moda - una religione del momento che non possiede nemmeno il peso dei secoli -. Sarebbe come un cane che si morde la coda o come uno che si prostra al proprio ombelico. Essere atei, dunque, è qualcosa di molto difficile. Si tratta di rifiutare ogni idolo e di restare aperti al reale e all'avvenimento. Essere credente non è cosa meno arcaica. Il credente crede in Dio, certamente, ma, anzitutto, credere non è vedere, e d'altronde Dio, per poco che si comprenda questa strana parola in una maniera un poco più corretta, è infinitamente trascendente. Come affermava sant'Agostino nei suoi *Sermoni*: «Se tu comprendi, allora non è Dio» (117, 3, 5). Per questo i dogmi della Chiesa, lungi dall'essere delle soluzioni concettuali, sono delle finestre che custodiscono la nostra apertura all'Inimmaginabile e all'Inconcepibile. D'altra parte il primo comandamento del decalogo si presenta in maniera negativa: «Non avrai altri dei di fronte a me» (Es 20,3), che equivale a dire: «Non ti farai idolo alcuno»

(Dt 5,8). Il *Crepuscolo degli dei*, prima di essere un libro di Nietzsche, è un'esigenza della Rivelazione (allo stesso modo di quanto avviene con la *Gaia scienza* se si pensa alla parola di Cristo: «Beati coloro che ascoltano la parola di Dio», Lc 11,28). Così da una parte e dall'altra vi è lo stesso desiderio di scuotere il giogo e di rifiutare l'idolatria. L'ateo come il credente può affermare: «L'ultimo passo della ragione, è il riconoscere che ci sono un'infinità di cose che la sorpassano» (Blaise Pascal nei *Pensieri*, 118). E il credente come l'ateo può confessare che Dio resta sconosciuto. La vera differenza si situa nella maniera di mantenere quest'ultima affermazione: l'ateo autentico afferma che Dio è sconosciuto perché è inconoscibile; il vero credente pensa che Dio è sconosciuto perché lo si può conoscere infinitamente, cioè sempre al di là di ogni conoscenza ricevuta. Così, per il primo, questo sconosciuto non è che uno sconosciuto con la "S" minuscola, mentre per il secondo tale sconosciuto è uno Sconosciuto con la "S" maiuscola. E per il credente l'essenziale è intrattenere con lui una relazione viva e positiva. Naturalmente entrambi, credenti e atei, hanno bisogno gli

uni degli altri: l'ateo necessita del credente per purificare il proprio ateismo; il credente ha bisogno dell'ateo per purificare la propria fede; tutti e due devono fraternizzare per fuggire insieme il fascino dei falsi dei e la sacralizzazione di un'ideologia.

Grazie a Dio noi ci troviamo in un'epoca dove questa necessità si fa sempre più sentire. La linea di condivisione si è spostata. Essa non si trova più fra quanti credono e quanti non credono in Dio. Il cattolico è

nemico del fondamentalismo e della teocrazia; e l'ateo, nella misura in cui non divinizza la tecnica, è avversario della tecnocrazia e del post-umanesimo. È per questo motivo che il combattimento del domani si situa piuttosto tra coloro che cercano di difendere l'uomo e la vita nel loro avvenimento irriducibile, e quanti cercano di soffocarli in un utilitarismo spirituale o materiale; la lotta avviene tra quanti riconoscono il dono dell'incontro e del dramma, della cultura e della storia, della grazia e della gratuità, e coloro che schiacciano tutto questo sotto il culto dell'efficienza, sia essa scienziata o sacrale. È a questo riguardo che un "Cortile dei gentili" appare una vicenda notevolmente opportuna (ovvero, l'opposto di qualsiasi opportunismo). Nel suo invito di dicembre 2009, Benedetto XVI lo descrive come il luogo di un «dialogo con coloro per i quali [...] Dio è sconosciuto e che, tuttavia, non vorrebbero rimanerne semplicemente senza Dio, ma avvicinarlo

almeno come Sconosciuto». Non è questione di rinnegare la propria coscienza o di sottometterla a un indottrinamento. Il Santo padre chiede all'ateo di essere tale nella verità e dunque di cercare ancora, e richiede al credente di esserlo in profondità, e dunque di aprirsi ancora. Non si tratta di uno sforzo di proselitismo ma di una radicale esigenza dei nostri tempi. Quello che questo spostamento del confine richiede riguarda meno la propaganda della fede quanto invece il desiderio della ragione. Una ragione concreta, che stia distante dall'abdicazione fideistica e dalla chiusura razionalistica. Una ragione conviviale, che sceglie il primato dei volti sulle idee e dell'incontro sulla persuasione. Un tale spazio comunque non potrebbe esistere senza un raccoglimento critico. Ce lo ricorda un celebre episodio del Vangelo. Il Cortile dei gentili corrisponde molto precisamente alla parte del tempio che i cambiavalute, i compratori e gli altri mercanti di colombe occupavano. Il luogo dell'ospitalità era stato cambiato in un rifugio di trafficanti. La colomba, segno della pace ricercata attraverso il diluvio, è diventata nient'altro che un oggetto di consumo. È questo ciò che fatalmente succede quando si procede nel dialogo senza essere pronti a cambiare o a rendersi disponibili ad una comunione imprevedibile. Allora non si è più predisposti a lasciarsi sorprendere ma si è pronti a diventare clienti; non parliamo più per avvicinare Lorenzo o Susanna, ma per assorbirli nel nostro soliloquio: a questo punto distribuisco i miei slogan, svendo il mio piccolo sistema (il clericalismo è in saldo e il laicismo gode di una buona promozione!), metto in vendita i miei oggetti religiosi più alla moda. Bisogna allora iniziare a prendere in mano «una sfera di cordicelle» e «rovesciare le tavole dei cambiavalute e dei venditori» (Gv 2,15-16). Ma non inganniamoci: sarebbe troppo facile dipingere i mercanti del tempio come persone che sono esterne al tempio, ovvero fuori di noi, nell'"altro campo". In verità, essi sono in noi stessi ed è appunto dal nostro interno che, accogliendo la frustra dell'incontro, dobbiamo cacciarli. La frontiera che separa la luce e le tenebre passa anzitutto attraverso i nostri cuori.

Prima di ogni divergenza che implica il dialogo per riavvicinare i percorsi, esiste una convergenza sul fondamento di tale dialogo. Un ateo afferma di non credere in Dio. E sia! Ma, per essere coerente, non deve divinizzare nulla al suo posto. Sarebbe ridicolo l'ateo che pretendesse di sbarazzarsi di Dio ma si mettesse ben presto a idolatrare il denaro, il comunismo, la tecnica...

Entrambi, credenti e atei, hanno bisogno gli uni degli altri: l'ateo necessita del credente per purificare il proprio ateismo; il credente ha bisogno dell'ateo per purificare la propria fede; tutti e due devono fraternizzare per fuggire insieme il fascino dei falsi dei e la sacralizzazione di una qualsiasi ideologia

L'INIZIATIVA

Dialoghi nel Cortile, a gennaio il debutto a Madrid

Un luogo simbolico per un rinnovato confronto, reciprocamente arricchente e culturalmente stimolante, tra cristiani e quanti sentono "distante" la religione ma vogliono avvicinare Dio «almeno come Sconosciuto». Questo fu l'invito di Benedetto



XVI, il 21 dicembre 2009, all'intera Chiesa per dare vita ad un convincente slancio comunicativo con il mondo dei non credenti. Sotto la regia di Gianfranco Ravasi, presidente del pontificio consiglio della Cultura e responsabile della fondazione che ha dato concretezza all'indirizzo di Benedetto XVI, si va definendo il programma dei

primi incontri tra credenti e non credenti. Il Cortile debutterà a fine gennaio a Madrid. La sua prima tappa italiana è invece prevista il 12 febbraio a Bologna in attesa dell'evento di Parigi del 24-25 marzo. Sedi dell'evento ufficiale in terra transalpina saranno tre luoghi emblematici della cultura: l'Unesco, l'università Sorbona e l'Académie Française. A Bologna, con la presidenza dello stesso Ravasi e del rettore dell'ateneo cittadino Ivano Dionigi, si terrà un dibattito tra Sergio Givone, Massimo Cacciari, Vincenzo Balzani e Augusto Barbera. A Madrid dovrebbe essere prevista la presenza del filosofo Fernando Savater, mentre per la tappa di Parigi ha già offerto la sua partecipazione la linguista Julia Kristeva (nella foto sopra).

di **ELISABETTA RASY**



L'ALFABETO QUOTIDIANO

QUELLE CHIESE NELLA SAVANA RICORDANO IL PRIMO CRISTIANESIMO

A un primo sguardo l'immagine ti colpisce con la forza di una visione, ma non sai decifrare bene ciò che vedi: dove siamo, in quale spazio, in quale tempo? In una pianura riarsa c'è un albero che protende i suoi rami rigogliosi e insieme quasi pietrificati verso il cielo, due capre bianche e nere che camminano, piccole porzioni di solitari muri a secco e un edificio a metà tra un bunker e una costruzione preistorica, con una croce un po' sghemba al centro: a un lato della casupola, un uomo con una tunica chiara di spalle. Poi, nella sequenza delle foto, la visione si fa più intensa: degli uomini dalla pelle scurissima sono dietro un lungo tavolo davanti a una parete grezza alla quale è attaccato uno schematico crocifisso ligneo, più avanti un quadretto del Sacro Cuore di Gesù e una statua della testa della Madonna in una sorta di cappella ridotta a un pezzo di plastica verde attaccata a un muro scalcinato,

Le fotografie di Matteucci scattate in Mali, Ghana, Burkina Faso dal 2007: documento e visioni di una presenza vitale

poi bambini avvolti nelle colorate vesti tradizionali africane che si avviano verso delle palafitte di pietra in un *terrain vague* riarso, ancora esterni allagati da una luce zenitale che annulla ogni orizzonte, riproduzioni di antiche icone sacre in mezzo a vecchie bottiglie e taniche di benzina, occhi profondamente neri sgranati verso l'obiettivo, animali al pascolo dove l'erba non c'è, capanne, altri bunker, altre immagini sacre come salvate da un misterioso naufragio in interni simili a rifugi primordiali... Quando ho visto il lavoro di Giuliano Matteucci all'ultima edizione del Festival della Fotografia di Roma non ho capito subito cosa stavo guardando, anche perché negli altri locali dell'esposizione si allineavano perlopiù rappresentazioni di un mondo fantascientificamente in dissoluzione, immagini

di un presente-futuro di violenza e devastazione ai danni degli umani e del nostro stesso pianeta. Le immagini di Matteucci erano diverse, come se appartenessero a un altro tempo o addirittura a un altro mondo. Ciò che poteva apparire desolazione era riscattato da un'antica eleganza e da una solennità arcaica. Questo lavoro lo ho ritrovato ora in un libro pubblicato da una piccola casa editrice romana, la Punctum, e la breve spiegazione che lo accompagna aggiunge valore a questa singolare iconografia. Le foto sono il risultato di un progetto intitolato "Ecclesia" e l'autore è un fotografo viaggiatore, ma non un reporter in cerca dell'ultimo scoop d'attualità quanto un cacciatore di visioni che testimoniano una presenza: ha viaggiato tra il 2007 e il 2010 in Mali, Ghana e Burkina Faso alla ricerca delle chiese cristiane rurali che, nella loro povertà assoluta e marginalità estrema, gli sono

Ciò che può apparire soltanto desolazione è riscattato da un'antica eleganza e da un'arcaica solennità

sembrate territori assolutamente centrali, luoghi di collegamento tra tempi e spazi lontani». Le poche righe che accompagnano questo misterioso e affascinante lavoro danno, a noi dannati del turismo di massa e della globalizzazione, non solo l'idea di

un vero altrove ma anche quella di una vera comunità: il percorso e le visioni di Matteucci sono state accompagnate e rese possibili non da qualche efficiente agenzia di viaggi ma da una piccola e soccorrevole folla di sacerdoti, catechisti ma anche pastori, insegnanti, autisti, piccoli commercianti, tutti solidali con la loro "ecclesia", tutti interessati a essere parte attiva della loro comunità. Voglio riportare ancora qualcuna delle parole con cui Matteucci descrive ciò che il suo obiettivo ha incontrato: «Da un lato queste cappelle suggerivano legami forti con il passato: un debito profondo verso le tradizioni locali, l'eredità di rapporti storici con il colonialismo, e, ancora, il ricordo dei primi missionari lungo le piste della savana o addirittura un contatto privilegiato con il cristianesimo delle origini, con il suo significato di riscatto. Allo stesso tempo però i villaggi animavano queste realtà giorno per giorno, organizzando attività sociali, gestendo i rapporti con altre comunità religiose, rendendo questi insediamenti dispersi frammenti vitali di presente nel cuore di un mondo in pieno divenire». Un mondo vivo e affamato di vita, non un mondo sperduto e residuale.



IL FOTOGRAFO GIULIANO MATTEUCCI



«Ci troviamo in un'epoca nella quale la linea di condivisione non si trova più fra credenti e non. Il cattolico è nemico del fondamentalismo e della teocrazia; e l'ateo, se non divinizza la tecnica, è avversario della tecnocrazia e del post-umanesimo. La lotta avviene tra quanti riconoscono i doni dell'incontro e del dramma,

della cultura e della storia, della grazia e della gratuità, e coloro che schiacciano tutto ciò sotto il culto dell'efficienza, sia essa scienziata o sacrale»

«Un "Cortile dei gentili" sarebbe opportuno: non è questione di rinnegare la propria coscienza o di sottometterla

a indottrinamenti. Il Papa chiede all'ateo di essere tale nella verità e dunque di cercare ancora, e richiede al credente di esserlo in profondità e dunque di aprirsi ancora.

Non si tratta di uno sforzo di proselitismo ma di una radicale esigenza dei nostri tempi»



L'«INCREDULITA DI SAN TOMMASO» DI CARAVAGGIO, CONSERVATA PRESSO I DEPOSITI VECCHI DEGLI UFFIZI A FIRENZE (ALINARI)

www.ecostampa.it